

Claude Cazalé Berard

*Recensione a
Clotilde Barbarulli, Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella
Pisa, Edizioni ETS, 2010, 212 p.*



Testo & Senso

n. 12, 2011

www.testoesenso.it

Il libro di Clotilde Barbarulli è un libro politico: nel senso più autentico ed eticamente responsabile della parola. Al centro della sua riflessione che si svolge accompagnando i percorsi molteplici e variegati delle *scrittrici migranti* c'è il concetto di utopia che fa da supporto teorico e da orizzonte programmatico ai testi delle scrittrici, *fra* lingue e culture, esaminati con straordinaria empatia e condivisione.

A dare il tono e l'impostazione al saggio è la lettera rivolta alla scrittrice brasiliana, stabilitasi in Italia, Christiana De Caldas Brito, che introduce il libro conferendogli – anche nei capitoli successivi – quella dimensione di dialogo (esplicito nella lettera, implicito altrove) tipica di una “sororité” profondamente sentita con tutte le scrittrici prescelte, e in particolare con Christiana. Il punto di partenza – come additato da Barbarulli – è la critica femminista al canone, alla storia letteraria instaurati dalla cultura accademica occidentale, la messa in discussione della “critica tradizionale al maschile a pretesa universale”. Alla “tassonomia degli scrittori cosiddetti grandi, accettati dalla tradizione” l'autrice pretende di contrapporre lo spazio problematico, il processo dinamico aperti da scritture “contaminate” – le scritture *migranti* – la cui atipicità (e *utopicità*) scardina i sistemi precostituiti, i generi prefissati da norme autoritariamente date per assolute: “Le scrittrici ‘ai confini’ come te [De Caldas Brito] – scrive Barbarulli – mi sembrano esprimere la volontà di superare la dicotomia tra centro e periferia, pongono l'accento sul movimento tra collettivo e individuale, locale e globale, identità e lingue diverse, narrando oppressioni e discriminazioni, resistenze e necessità, desideri e utopie” (pp.10-11). Si tratta, quindi, di scoprire “il travaglio di coscienze”, i percorsi “dell'invenzione e della creazione, le quali, pur nella loro parzialità, indicano invece delimitazioni, connessioni, diramazioni di forme nello spazio e nel tempo, costituendo di fatto la labirinticità della scrittura, dove la parola è necessariamente liquida” (p. 12). Tale produzione polifonica, e di confronto delle differenze, richiede una “molteplicità di sguardi”: onde il riferimento a forme diverse di pensiero dalla filosofia, dall'epistemologia, alla semiotica, agli studi femministi e postcoloniali, da Gayatri Spivak a Edward Said, da Jacques Derrida a Zygmunt Bauman, da Maria Zambrano a Hélène Cixous a Assia Djebar, da Gilles Deleuze, a Michel Serres, a Paul Virilio... Senza che per tanto sia smarrito il proposito di esplorare figure, trame, reti di relazioni, né sia obliterata la “complessità delle stratificazioni, personali, storiche e politiche della soggettività di chi legge e interpreta” (p. 13).

I capitoli si snodano a partire da una definizione del campo e da una prima panoramica del fenomeno presentati nel capitolo primo: *L'immaginario dell'erranza delle parole: scritture migranti in lingua italiana* (pp. 15-32). Segni di migrazione, di plurilinguismo e di multiculturalismo nelle parole sono, infatti, già riconoscibili in autrici italiane quali Fausta Cialente, Fabrizia Ramondino, Amelia Rosselli, Annie Messina, Maria Rosa Cutrufelli, senza contare l'apporto alla lingua italiana delle traduzioni di scrittrici indiane, arabe, africane: la porosità delle lingue, la disseminazione semantica e lessicale, la contaminazione dell'immaginario e delle culture producono – analogamente ai dialettismi – quell'effetto di “traduzione reciproca” (studiato da Édouard Glissant). Così Erminia Dell'Oro, Gloria Anzàlúa, Shirin Ramzanali Fazel, Marcia Théophilo, Valentina Acava Mmaka, Maria Abbebù Viarengo, Ingy Mubiayi, Gabriella Kuruvilla, Kaha Mohamed Aden, che hanno sperimentato l'emarginazione, la solitudine, il tormento del transito, trovano nel raccontarsi la sola possibilità di sfuggire alla frammentazione, alla disintegrazione del soggetto, quindi la sola possibilità d'integrarsi in un corpo estraneo che le respinge. Esse dimostrano quanto il linguaggio sia un terreno di lotta, un “processo fatto di continue biforcazioni, in un corpo a corpo fra tradizioni, lingue e codici, fino a produrre un differente senso, il momento di nascita di una nuova stella, come scrive la scrittrice cecoslovacca Jarmila Očkayová, che vive a Bologna e scrive in italiano, nel romanzo *L'essenziale è invisibile agli occhi*: “Bisogna avere un caos dentro di sé per generare una stella” (p. 21: donde il titolo del libro). La sua vuole essere una poetica del caos che dice l'incontro “conflittuale e magnifico delle lingue”, ma anche come la lingua in trasformazione, in divenire, sia la risposta alla dis/locazione spaziale e linguistica, nell'attraversamento delle

frontiere, il contrassegno dell'apertura del soggetto alla perturbante molteplicità, al movimento.

Barbarulli trae i caratteri salienti delle scritture esaminate in questa prima carellata: "L'esperienza nomadica svolge dunque la funzione, che ritengo positiva, di attraversare i sensi della lingua con una pratica di spezzamento, di sradicamento, di slittamento, grazie ad alcune scrittrici che rimettono proprio in discussione le nozioni codificate di identità, cultura, sistema letterario, appartenenza nazionale e linguistica. [...] Le/i migranti con le loro narrazioni possono decostruire stereotipi e modelli della letteratura italiana immettendovi 'le parole, i gesti, i sogni di altri' e riaccendendo 'la curiosità e la voglia di riflettere' anche se in quella 'roccaforte' rischiano di essere trattati da 'plebei che ambiscono a conquistarsi un titolo nobiliare (Očkayová)" (p. 24). Per cui, al di là delle lacerazioni e dei traumi, "l'identificazione si configura sempre più una forma culturale, fluida e relazionale, un'avventura della soggettività fondata su passaggi anche discorsivi" (p. 25). Ma componente decisiva in quel tormentato travaglio è il corpo: "All'origine dello sguardo e quindi della scrittura sta il corpo tra più spazi culturali: esprime il linguaggio del desiderio, della corporeità, delle relazioni che attraversa i sensi e libera le parole dalla loro natura sedentaria" (p. 31). Il campo definito dalla studiosa è quindi "lo spazio liquido della parola dove i corpi e le voci migranti portano con sé parole, idee, visioni, differenze contestualizzate. Con il lavoro che la parola svolge nelle scritture accennate, e in molte altre, la liquidità scioglie la razionalità solida dei codici, re-inventa linguaggio e immaginario. [...] Non è solo una sperimentazione a livello linguistico, ma ritengo sia anche una pratica politica, una dis/locazione nella scrittura che, come ogni traduzione, pone interrogativi agli schemi consolidati" (pp. 31-32).

Il secondo capitolo, *La prima letteratura dell'emigrazione: Nassera Chohra e Salwa Salem*, contempla la questione dell'iniziale produzione a più mani, nelle quali appare stretto il legame tra lingua orale e scritta, poiché quei primi immigrati non padroneggiavano completamente la lingua del paese d'accoglienza. Tra le prime scritture migranti femminili, Barbarulli considera gli scritti di Nassera Chohra, di origine Saharawi e di Salwa Salem, palestinese costrette ad affrontare l'ostilità dei familiari e dei rappresentanti della propria cultura: le migranti affidano allo scritto "il racconto di sé per tenere insieme i frammenti delle loro esistenze, ma, al tempo stesso, riconoscendosi nel loro essere donna, raccontano una storia che la riguarda, che ci riguarda tutte" (p.40). Su questa strada possono diventare – secondo l'espressione significativa di Michel de Certeau - "pionieri di una civiltà fondata sulla mescolanza delle culture, figure dell'identità multipla" (p. 44).

Nel terzo capitolo dedicato a *Lo spazio liquido nei testi di De Caldas Brito*, Barbarulli approfondisce l'analisi dei temi ricorrenti nell'opera della scrittrice, già accennati in precedenza, in particolare il ricorso all'immaginario, alla surrealtà: "un processo incentivo all'immaginario che va al di là della trascrizione dell'immaginato nell'assurdità del reale, dove le immagini si sviluppano alogiche o illogiche: si può dire che non scrive il sognato, ma sogna scrivendo, mettendo a nudo i detriti delle subculture di oggi. L'impronta fiabesca fissa così una morfologia dell'esistente, dei dolori e delle violenze, che il mitologismo della globalizzazione nasconde dietro una retorica edificante e apologetica" (pp. 50-51). A proposito di *Qui e là*: "Di fronte agli arroccamenti identitari dell'oggi, questo sconfinamento ci offre una poetica impastata col vissuto, con la visionarietà, con l'utopia: apre delle crepe sia nella monolicità dell'attuale società, sia nell'appiattimento seriale sui modelli massmediatici. È una narratrice del mutamento, del transito, transito di persone, di identità, di tempi, di sentimenti" (p.53). La studiosa non esita a vedere nei suoi racconti surreali e poetici, come effetto dell'attraversamento di più culture, la potente denuncia della realtà sociopolitica dell'Italia e dell'ottusità delle leggi sull'immigrazione criminalizzata e negata nella sua umanità, la lucida e *impla-ca-bile* messa sotto accusa dei paesi dell'Occidente neoliberista, con le sue ingiustizie sociali, lo sfruttamento, i silenzi complici, la povertà.

Nel quarto capitolo viene ripreso il tema della traduzione: *“La traduzione non è un eco è una voce che lega le altre mille”*, così si esprime Barbara Serdakowski, polacca, vissuta in Marocco, poi in Canada, infine arrivata in Italia, che abita più lingue e le usa nello stesso testo poetico, lasciando affiorare “brandelli d’identità sconvolta”, dando espressione alla propria stratificazione e spazio al suo *“stare fra”* : “Serdakowski crea fra le sue diverse lingue una poetica della vertigine e dell’erranza per restituirci la molteplicità del mondo” (p. 60), rivendicando di vivere nella “non-appartenenza”, nella casa della scrittura dove fluttua fra le lingue.

Con il capitolo quinto, Farfalle morenti, *respiro dell’utopia: le parole dell’alterità*, Barbarulli affronta più nettamente la problematica politica introdotta dal tema cruciale della precarietà organizzata dalla strategia economica dei governi neoliberisti: “Perciò la letteratura oggi rispecchia un’identità i cui margini continuano a spostarsi, tende ad esprimersi in termini di orizzonti, percorsi, conflitti, mutamenti, ma anche utopie, specialmente in questi testi [...] scritture sia migranti in italiano, sia di confine in altre lingue, contenenti pensieri di erranza” (p. 69). Una narrativa, quindi, ispirata ai conflitti nella ex-Jugoslavia, in Etiopia, in Eritrea, nella Somalia di Igiaba Scego, “lacerata da una guerra infinita ben vista dall’Occidente” (p. 74). Emerge da quella scritture - tra altre Vandana Shiva - la consapevolezza dello “scandalo etico del capitalismo contemporaneo”: “ci troviamo in una disumanizzazione che estende i modelli della società capitalistica occidentale a discapito di tutte le altre culture. Nella vulnerabilità e nell’incertezza causate dalla logica del libero mercato emergono così i ‘rifiuti umani’ che includono i migranti economici e i richiedenti asilo: in un ‘insondabile spazio dei flussi in cui si radica la precarietà attuale della condizione umana’ (p. 76). L’autrice evidenzia come “tutte queste scritture mostrano in vario modo il vero volto della mondializzazione, la violenza della precarietà sociale e politica, la divisione tra sfruttatori e sfruttati, quel deserto culturale e sociale che è proprio della narrativa di Agota Kristof”, un’immigrata in fuga dall’Ungheria, nel 1956, che sperimenta l’alienante lavoro in fabbrica (p. 77). Per lei “nella violenza della guerra e dell’economia occorre una lingua del non-ritorno al monolinguismo, occorre tornare analfabeti rispetto alla lingua dei padroni del mondo e del capitale, analfabeti per reimparare in umiltà e ascolto la grammatica e sintassi della polifonia del mondo” (p. 79). La lingua può tornare a guardare il futuro dove ci sono “luce, amore, giardini fioriti”. Richiamandosi a Ernest Bloch – un riferimento fondamentale nel saggio – Barbarulli dimostra come “una letteratura in tal senso, perturbando la quiete e sraducando pregiudizi, diventa una ‘finestra utopica’ del/sul mondo, da cui s’intravede un diverso paesaggio in formazione”(p. 80). Più recentemente, ricorda la studiosa, Slavoj Žižek ha sostenuto “l’urgenza dell’utopico ‘come questione di sopravvivenza, quando non è più possibile andare avanti dentro i parametri’ dati [...] Il discorso utopico è un ‘sogno-in-avanti’ nell’oggi, verso il futuro compresso nel presente” (p. 80). Il ‘mondo aperto del possibile’ è nei *500 temporali* di De Caldas Brio; il “respiro dell’utopia” nella figura di Barni di Igiaba Scego; il “molteplice passaggio di speranza”, evocato da Bloch, in quei testi fra lingue e culture, “un movimento di speranza”, “la ricerca dell’impossibile”...

Siamo qui nel cuore, vibrante d’indignazione e di speranza, del libro di Clotilde Barbarulli: “La parola liquida, il polilinguismo e la figura dell’analfabeta da me prospettate non tendono a una ricomposizione unitaria del reale, ma descrivono le differenze, un modo diverso di parlare delle rughe e delle ferite che solcano il corpo dei soggetti e della società. Perciò non dimenticare ciò che resta d’incompiuto in tutte le cose vuol dire mantenere la porta aperta: quella porta aperta è la farfalla ri-nascente dell’utopia [...] è vedere che il domani nell’oggi già vive. [...] Le scritture migranti squadernano tutte le interrogazioni su come si possa creare, a partire da un nuovo tipo di molteplicità, differenti modi di agire e di pensare [...] scritture utopiche per ‘ritrovare un dentro alla parola’ che sia la dimora di carta in divenire, dove s’inventano nuovi mondi di giustizia e di libertà: la casa di parole (Jedlowski 2000) infatti ha la porta aperta verso spazi in cui transitare rifiutando ogni logica di dominio e di esclusione.

Nutrite da queste parole/immagini, possiamo allora praticare una speranza politica disubbidiente, pretendendo il futuro, gesto rivoluzionario che incrina la violenza dell'eterno presente della globalizzazione neoliberista" (pp. 82-84).

Il tema della porta, dell'accesso verso un mondo altro e alternativo viene riesaminato, nel sesto capitolo tramite la figura emblematica di Alice: *La porta, invito di Alice...* A parlare sono racconti di espropri, di esili, di erranza, di luoghi sfigurati, non più recuperabili dalla memoria per sempre ferita e menomata in seguito a violenze e a guerre dal Medio Oriente ai Balcani, all'Africa: da Buthaina Al Nasiri, Suad Amiry, Natasha Radojčić-Kane, Dubroavka Ugrešić, a Gabriella Kuruvilla, Igiaba Scego, Sara Yalda, Ingy Mubiayi... Storie di un impossibile ritorno al luogo di origine, onde la scelta di essere "straniera ovunque" (Diome, Djébar) e per sempre. L'apertura sull'altrove, il passaggio, il transfert fisico e mentale impongono di risposizionarsi: quelle migranti lo fanno attraverso la scrittura che "parla di una perdita, ma anche della capacità di lenire" (p. 93). Così, "Orano, custodito nella memoria, diventa per Cixous 'una porta aperta che dà sull'altro mondo' e le permette di entrare 'nel paese delle lingue' " (p. 95). Collegandosi alla conclusione del precedente capitolo, Barbarulli ribadisce: "È questo l'utopico di segno contrario alla globalizzazione, perché, senza le retoriche del multiculturalismo lascia libero un passaggio all'Altro" (p. 95).

Nel settimo capitolo – la terza anta di quel minitratto di ridefinizione della poetica e della letteratura come risposta e controproposta etico-politica alle istanze del mondo – viene sviluppato il tema del confronto con la dittatura mediatica livellatrice e omologante: *Di fronte al 'banchetto delle parole' del potere, sogna, Pinocchio, sogna...* Per ciò la studiosa esamina tre itinerari, secondo lei, "teorici ed emozionali nell'oggi": dalla schizofrenia linguistica di *Il ministero del dolore* di Dubroavka Ugrešić; al mutismo de *Labambina* di Mariella Mehr; alla ricerca di umanità nel notevole *Occhio a Pinocchio* di Jarmila Očkayová., una riscrittura di Collodi, in chiave di contestazione del potere dei "maestri" e degli esponenti delle idee dominanti che manipolano le parole svuotandole del loro senso originario: "Protagonista è dunque la parola che illumina o distrugge, fonte di equivoci e di manipolazioni, ma anche potenziale di amore, relazione, futuro" (pp. 100-101). Si tratta quindi di "ricercare l'umano per ritrovare la profondità del vedere", come suggerisce Paul Virilio nella sua denuncia del capitalismo globale. "A tale buio, alla parola che travisa, criminalizza, minaccia, manipola, denigra, distrugge sentimenti e affetti, Pinocchio contrappone con 'parole ponte' la richiesta rivolta agli spettatori del Grande Teatro di guardare le proprie fiammelle, affinché si possa creare lo spazio pubblico, condiviso, nelle luci di una festa" (p. 103). Ma il Pinocchio narratore mette a fuoco la questione attuale della difesa della natura e della biodiversità, come a dire che difesa dell'autenticità del linguaggio va di pari passo con la difesa del pianeta: "Gli uomini non hanno imparato quello che ha invece assimilato il burattino dalle sembianze umane, ma con 'l'anima millenaria del bosco', crescendo dentro quel complesso ecosistema, cioè la necessità di rispettare la diversità [...] Nella storia ri-visitata di Pinocchio si cela così la storia dell'oggi" (p. 103-104). Il Pinocchio di Jarmila Očkayová, imprigionato come "un sorvegliato speciale perché non accetta di essere manovrato", parla per tutti quei clandestini – corpi che non contano - perseguitati e rinchiusi nei centri di detenzione che si moltiplicano nel mondo capitalista militarizzato, dove cinicamente si calpestano i diritti umani, la giustizia e la libertà. Questa favola, così radicata nelle tragedie attuali, dice l'urgenza di volere una storia diversa: "in questo spazio incerto, vuoto di noi e pieno di altri, possiamo avere la possibilità di diventare umani [...] L'utopia è uno spazio di pensiero che è necessario creare tra le maglie del sistema dominante, per poter progettare nuove strategie di senso e nuovi mondi; Re-immaginare il pianeta è una sfida etica, come afferma Spivak, significa essere rivolti verso l'Altro, vuol dire muoversi tra più quadri concettuali creando relazioni e scenari impensati" (p. 109). Per cui, aggiunge Barbarulli, se "scrivere è già organizzare il mondo" (Barthes, 1969), un mondo altro, quelle scritture "fra lingue e culture" testimoniano e creano "un mondo che chiede di essere", "implicano una responsabilità etico-civile nell'aprire ad altri modi di abitare il

pianeta” (p. 109). In questa riflessione particolarmente approfondita e appassionata, Barbarulli convoca di nuovo i pensatori dell’utopia e della differenza: Bloch, Barthes, Zambrano, Galeano, Gilroy, Spivak, Cixous, Braidotti: “la parola-luce di Pinocchio adombra quella che Zambrano chiama ‘la parola vera senz’opacità e senza ombra’, per me parola di libertà e di giustizia. Se le parole sono ‘le nostre porte’ verso mondi altri (Cixous), allora anche rispetto all’attuale ‘macchina di morte che ci sovrasta’ (Braidotti), possiamo affermare la forza di esistere corpo-mente con parole piene, intense, in grado di riaccendere gli occhi e il pensiero per reinventare il mondo secondo Očkayová, con quelle parole che De Cladas Brito chiama ‘libere, senza compromessi, senza punte’ per ferire, parole che si lasceranno ‘dolcemente toccare, con suoni’ che potranno ‘se necessario, volare’ ” (pp.111-112).

I quattro ultimi capitoli – a dimostrazione del valore imprescindibile delle differenze e della diversità – offrono nuove sfaccettature delle scritture già esaminate, o molte altre figure dalle storie non meno sconvolgenti di violenza e di emarginazione, come illustrazione e approfondimento dei temi introdotti nei capitoli precedenti. Ne *Le parole dell’Altra per dire la violenza di genere*, la lettura del libro *Merendanze* di Clara Sereni evidenzia il bisogno d’incontro fra migranti e native, il desiderio di creare uno spazio “in cui poter stare insieme, nella differenza, per una politica altra che superi il progressivo impoverimento di convivenza nel mondo. È un movimento di contaminazione, di ibridazione, un essere insieme che ospita in Sé l’altra da sé, ma non si riduce ad esse, una con-divisione” (p. 117) Barbarulli insiste giustamente sul compito assegnato alla letteratura: “È la letteratura che può aiutare a capire la complessità di un mondo diviso, a livello di classi e di generi, tra dominatori e dominati, tra ricchi e poveri, tra inclusi ed esclusi, un’ingiustizia globalizzata in cui sono le donne a pagare, sempre, di più, specie se diverse: emerge l’intersezionalità del genere con i suoi altri elementi, quali la razza e la classe in particolare” (p.117). In “*era quella la bellezza della sua città, polifonica, sussurrante...*”: *abitare lo spazio urbano in scrittrici fra lingue e culture*, vengono analizzati i racconti dei tentativi d’integrazione nelle città, dei quartieri-ghetto e dei loro confini, delle situazioni d’ibridità culturale e linguistica, delle metropoli diventate “ipertesto con l’arricchimento dei linguaggi”: “Alle città fortezze si oppongono così i territori promiscui dei quartieri di frontiera, veri e propri laboratori in cui si sperimentano forme diverse di sopravvivenza e di vita, imprevisi spazi di comunità e vicinato, non solo di conflitto, facendo emergere ‘la potenza vitale del mutante urbano, nonché la felicità dei corpi [...] e delle lingue che lo costituiscono’ ” (p. 138). Nel capitolo dedicato alle *Narrazioni in transito nella complessità neoliberista*, viene proposto un approccio della narrativa migrante in quanto “esperienza nomadica che abita e inquieta il linguaggio con una pluralità di sguardi sulla complessità del rapporto fra la propria storia, il percorso e il contesto attuale” (p. 147); una prospettiva indispensabile per rinnovare lo sguardo e il metro di giudizio sull’intera letteratura: “Per guardare al polimorfismo del reale sono infatti importanti le narrazioni di chi, ai crocevia di lingue e culture, riesce a leggere le sfaccettature del mondo, sia pure nel dolore affettivo ed epistemologico della dislocazione. Sono scritture fra l’autobiografico, l’invenzione, il visionario e la r/esistenza che mettono in luce il cambiamento e le disuguaglianze del neoliberalismo, evidenziando un passaggio di saperi, lingue, generi” (pp. 147-148). È quindi a queste scritture che bisogna rivolgersi per sfuggire “all’odierna apatia morale costitutiva del liberalismo politico neo-conservatore (Braidotti)” (p. 149), segnatamente ai racconti della scrittrice e pittrice, nata in Italia da padre indiano, Gabriella Kuruvilla: “È la vita dolcezza! Sembra così rappresentare a chiaroscuro la vita liquida, di cui parla Bauman, la vita dell’oggi di solitudine globale per uomini e donne, a maggior ragione se dislocata fra culture. In questa società, in cui la sola ideologia rimasta, quella liberal-liberista, riesce tramite i media a far credere che non ci sono alternative, cresce nello sgretolamento di ogni tessuto sociale e relazionale il brusio delle sofferennze solitarie, che Kuruvilla ci restituisce in una scrittura poeticamente e politicamente attenta a cogliere sogni, paure, rabbie, follia” (p. 157). Nell’ultimo capitolo, *Scansioni irregolari*, vengono considerati in una prospettiva postcoloniale racconti, fra oralità, memoria, sguardi femminili, di migranti

provenienti dalle ex-colonie italiane che, con l'incrinare l'immagine collettiva dell'imperialismo bonario degli italiani "brava gente", costringono ad un ripensamento della storia passata e presente. Non certo esotismo o pittoresco sono da ricercare in quelle immagini della Somalia, dell'Eritrea...: "Queste scritture portano i segni di una Storia che è stata ricostruita 'con passione, desiderio e nostalgie, ma anche con rabbia e dolore', è una 'contromemoria' che si muove tra 'ri-memorazione e oblio', tra le ferite del passato e il desiderio di un altro futuro" (p. 177).

Nel *P.S.* che chiude il libro, Clotilde Barbarulli spiega le ragioni del libro, gli incontri, i luoghi e le circostanze che hanno generato quelle pagine importanti – esemplari di una modalità critica scevra da preconcetti teorici e da schemi metodologici – pagine scritte con tanta passione condivisa, con la consapevolezza di trasmettere la quintessenza di una riflessione intima e originale, ma anche di un lavoro collettivo contrassegnato dall'impegno etico e politico. Il messaggio che se ne ricava è un messaggio di speranza e di fiducia, nutrito com'è dalla linfa vitale di scritture fuori norma e di conseguenza libere da condizionamenti e manipolazioni deformanti. Lasciamo concludere all'autrice: "Il viaggio nella letteratura senza confini può così prospettare un non-ancora storicopolitico – particolarmente necessario nel clima reazionario dell'oggi – che trasformi in inchiostro l'utopia di un mondo-mosaico, per contribuire a una realtà sociale *altra*" (p. 183)

Si segnala il volume collettaneo, curato dalla stessa autrice, in collaborazione con Liana Borghi: *Il sorriso dello Stregatto. Figurazioni di genere e intercultura*, a cura di Liana Borghi e Clotilde Barbarulli, Pisa, Edizioni ETS, 2010, 201 p.

Il volume (primo della Collana di intercultura di genere, *àltera*) presenta dei saggi di studiose che da tempo si occupano di studi di genere e hanno partecipato al laboratorio *Raccontar/si*, "dove è stato praticato una varietà di studi culturali e postcoloniali, con un programma che includeva analisi di genere, razza, classe, sessualità e diversità, globalizzazione, empowerment, e altre parole chiave delle teorie femministe e queer che collegano i testi frontaliari da noi scelti ai flussi migratori, alla costruzione di confini ed esclusioni, all'incrocio di affetti, materia e corpi (Borghi). Oltre alle due curatrici si annoverano come autrici: Joan Anim-Addo, Paola Zaccaria, Luciana Brandi, Federica Frabetti, Monica Farnetti, Franca Zoccoli, Anna D'Elia, Luisa Rosti.